

# Marco più forte sul dollaro

## L'interesse scende anche in USA

Funziona la manovra di allentamento monetario iniziata in Germania - Tasso primario all'11,5 per cento negli Stati Uniti - La lira resta in difficoltà - Il dinaro jugoslavo è stato svalutato del 20 per cento

ROMA — La riduzione del tasso di sconto al 7% ha rafforzato il marco contro il dollaro e, per conseguenza, contro la lira. Il fatto è che i tassi d'interesse, vale a dire il costo del capitale che si può prendere a prestito per investimenti, è tornato quasi normale in Germania mentre negli Stati Uniti viene considerato ancora troppo

caro. Ieri la Chemical Bank ha ridotto il tasso primario dal 12 all'11,5%, ma è dalla banca centrale, la Riserva Federale, che si aspettano un nuovo atto di solonizzazione alla realtà di un mercato del denaro ammassato dall'eccesso monetarista: ieri si parlava di riduzione del tasso di sconto USA dal 9,5 al 9%.

Il punto di paragone, tuttavia, è ora il 7% della Bundesbank. Lo hanno detto anche molti esperti finanziari statunitensi, senza ulteriori ribassi dell'interesse gli investimenti non riprenderanno a causa dell'indebitamento di tutti gli operatori, imprese e famiglie.

Quello cui stiamo assistendo non è una ridefinizione permanente delle politiche ma un cambiamento attraverso dei crolli, sotto la pressione della crisi. Ieri si parlava ormai apertamente della inevitabile conversione del governo conservatore di Londra che resta alla guida di un paese cui non sa fornire alcuna prospettiva di ripresa e che spreca clamorosamente le grandi rendite petrolifere del Mare del Nord. Anche in Inghilterra i tassi sono scesi appena di sotto del 10% (con un livello di inflazione doppio di quello tedesco o statunitense ma l'industria non si riprende. Gli industriali inglesi, anzi, si attendono ora il ritorno offensivo dell'industria tedesca e giapponese sul proprio mercato, favorito dai bassi tassi d'interesse interni,

nonché i contraccolpi delle iniziative francesi per la conquista del mercato interno, cioè per la riduzione delle importazioni.

Il fallimento della precedente condotta monetaria appirebbe spazi a nuove iniziative di coordinamento a livello europeo. Né la Commissione CEE né i singoli governi, però, si muovono. Significativo il lavoro che si svolge attorno alla lira. Ieri fonti ufficiali affermavano che l'Italia non può, per le sue particolarità, seguire la via della riduzione dei tassi d'interesse. E il Tesoro lancia altri cinquemila miliardi di certificati al 21%, dopo avere corretto al rialzo i tassi del BOT. Questa condotta è in funzione dell'impegno ad evitare la svalutazione della lira? Se così è il Tesoro deve dirlo apertamente. Deve, cioè, qualificare la sua manovra, assegnargli uno scopo — la riduzione dell'inflazione da importazioni — dire quali altri atti seguiranno in coerenza con l'obiettivo di stabilità monetaria, vigilare e intervenire perché tutti i centri che agiscono sul cambio esterno della lira si muo-

vano in modo coerente.

Di questo, però, non c'è segno. All'indomani di una decisione monetaria positiva in Germania, Olanda, Austria, Francia si lascia parlare di riallineamento dello SME che sarebbe solo una svalutazione della lira, poco o niente per la competizione e molta inflazione da aggiungere a quella già esistente. C'è chi non nasconde il carattere politico, cioè anti-sindacale e pre-elettorale, della gestione monetaria. Ed ammicca alle decisioni svedesi (svalutazione 16%) e jugoslava (dinaro svalutato del 20%) come esempi di realismo, di liquidazione radicale della componente estera della crisi. In realtà le svalutazioni in questi due paesi sono collocate nel quadro di un severo trattamento fiscale dei redditi di capitale e d'intermediazione. Inoltre, in questi due paesi nessuno cerca di nascondere il contraccolpo sui prezzi interni. L'Italia ha delle alternative sul piano monetario ma non ha, ancora, una politica fiscale da tempi d'inflazione.

Renzo Stefanelli

### I cambi

MEDIA UFFICIALE DEI CAMBI UIC		
	22/10	21/10
Dollaro USA	1443,700	1442,500
Dollaro canadese	1176,680	1173,080
Marco tedesco	571,680	571,155
Fiorino olandese	524,900	523,785
Franco belga	29,483	29,448
Franco francese	202,180	202,450
Sterlina inglese	2453,500	2448,850
Sterlina irlandese	1941,900	1941,845
Corona danese	161,580	162,270
Corona norvegese	200,000	201,020
Corona svedese	195,550	195,630
Franco svizzero	665,730	665,340
Scellino austriaco	81,380	81,283
Escudo portoghese	16,225	16,225
Paeseta spagnola	12,487	12,487
Yen giapponese	5,306	5,344
ECU	1343,200	1343,140
Oro fino per gr. (Milano)	19.300/20.300	19.350/20.550

# Continua il boom di Wall Street

## E Reagan lo sfrutta elettoralmente

La Borsa Usa vicina ai massimi del 1973 - Il presidente ne trae auspici per la ripresa dell'economia - Prudenza degli analisti: quasi tutti gli indici della situazione sono negativi, a cominciare da 11 milioni di disoccupati

Dal nostro corrispondente

NEW YORK — Il primato assoluto della Borsa newyorkese non è stato battuto, ma ci si è andati vicini. L'indice medio dei titoli industriali, il famoso Dow Jones, toccò il massimo con quota 1.051,70 l'11 gennaio del 1973, e nelle prime ore di venerdì è salito a 1.039,74 punti. L'esuberanza di Wall Street ormai da quasi tre mesi, come sempre accade nei periodi di ascesa, intervengono sul mercato non soltanto i giganti degli affari e i professionisti di questo genere di attività ma anche la gente che compra e vende a titolo individuale.

Altissimo è anche il numero delle azioni negoziate: 122 milioni, oltre il doppio del livello medio nelle giornate normali. In dieci settimane il valore (sulla carta) dei beni rappresentati dalle azioni è salito di 350 miliardi di dollari. Nello scorso agosto, l'indice Dow Jones (ricavato dalle quotazioni delle trenta società più forti) era a quota 780. Il che vuol dire che in due mesi e mezzo è salito di un terzo.

Basterebbero tali cifre a far intendere l'eccezionalità del fenomeno. Ma il presidente Reagan ha colto al

balzo l'occasione e ha salutato il boom della Borsa come il preannuncio di quella ripresa economica che egli ha reiteratamente dato per certa, ma che si fa ancora aspettare. L'uomo della Casa Bianca, in queste settimane prelettorali (il 2 novembre gli americani rieleggono la Camera, un terzo del Senato e un mucchio di governatori di sinistra), parla della situazione economica usando uno schema semplicissimo: tutto ciò che va male (la disoccupazione crescente, i fallimenti dilaganti, la produttività stagnante, il deficit statale in espansione) è colpa dei guasti provocati dai democratici, tutto ciò che va bene (la riduzione del tasso di inflazione, l'abbassamento del costo del danaro, l'euforia della Borsa) è merito del presidente repubblicano.

In effetti Wall Street ha ricevuto una serie di iniezioni stimolanti dal calo dei tassi di interesse e dall'attuazione dei freni monetari che la Federal Reserve aveva stretto fino a qualche mese fa allo scopo, apparente, di contenere l'inflazione. La politica del credito facile avviata dopo due anni di restrizioni che avevano contribuito alla depressione, ha agito come un eccitante e il mercato delle

azioni si è messo in movimento verso l'alto.

Reagan ha ovviamente le sue ragioni per utilizzare la febbre di Wall Street a scopo elettorale. Ma qual è il reale significato di questi grandi guadagni delle ultime dieci settimane? Il parere degli osservatori e degli analisti distingue i fattori psicologici da quelli economici. Non c'è dubbio che, se pure Reagan esagera, l'ascesa della Borsa ha un effetto psicologico positivo sia sui consumatori che sul mondo degli affari e della produzione. Quando l'indice Dow Jones sale non solo si diffonde la sensazione che le cose vanno meglio, ma si ritiene che questa sensazione, di per sé, contribuisca a migliorare l'andamento dell'economia. Bisogna tener conto, infatti che sono ben 3 milioni i cittadini statunitensi che posseggono azioni. Costoro e gli executives delle società si sentono ovviamente meglio quando le quotazioni si muovono in su (il movimento del loro, si dice qui) che quando calano (il movimento dell'orso).

Diverso è il discorso se dalla psicologia si passa alla realtà economica. La gente che lavora e che fa affari, in

realtà non ha bisogno della Borsa per capire come stanno le cose. Se il padrone gli chiede di fare degli straordinari o se vedono espandersi le vendite vuol dire che gli affari vanno bene, e viceversa, a prescindere dagli zig zag della Borsa. In effetti, dal 1929 in poi, la Borsa ha dato spesso segnali falsi, anche se non ha mai mentito nel momento di svolta. Ora ci si chiede: il segnale di Wall Street è falso o vero? La risposta degli analisti è prudente. Infatti tutti o quasi tutti gli indici della situazione economica sono negativi, a cominciare da quello che segnala l'esistenza di oltre 11 milioni di disoccupati (pari al 10,1 per cento della forza lavoro). Per due trimestri consecutivi c'è stato un lievitissimo aumento del prodotto nazionale lordo, il che vuol dire che la stagnazione continua. In conclusione, gli osservatori e gli stessi uomini d'affari non si fanno travolgere dall'ottimismo della Borsa. Attendono con cautela per vedere se l'economia recupera davvero, come dice Reagan additando Wall Street, prima di impegnarsi in nuove iniziative.

Aniello Coppola

# La flotta Lauro forse trova padrone... tutto napoletano

Molte indiscrezioni danno per certo l'acquisto delle navi da parte di un giovane armatore di Piano di Sorrento - Giorni decisivi

Dalla nostra redazione

NAPOLI — Un giovane e intraprendente armatore di Piano di Sorrento, Mariano Pane, rievoca da solo ciò che resta della flotta Lauro? È ormai più che un'indiscrezione: al ministero della Marina Mercantile la notizia viene data per certa e lo stesso Pane la definisce fondata, anche se subito dopo aggiunge: «Ma ci sono ancora molte complicazioni e difficoltà da superare». La settimana prossima dovrebbe essere quella decisiva. Lunedì Pane consegnerà al ministro Calogero Mannino e al sottosegretario Franco Patriarca il suo piano per il salvataggio della flotta. Se riuscirà a convincere gli esponenti del governo, avrà subito via libera. La società di gestione — che deve rilevare le attività della flotta Lauro ancora remunerative — verrà affidata esclusivamente a lui in qualità di unico azionista. «Non è escluso però — si afferma negli uffici del ministero — che nuovi soci possano subentrare in una seconda fase. L'importante ora è partire subito con la nuova società».

Sembra così incanalarsi lungo una positiva soluzione la crisi della flotta Lauro, scoppiata all'incirca un anno fa. Nei giorni scorsi, tra l'altro, i 1.500 dipendenti (rimasti per molti mesi senza stipendio) hanno ottenuto la cassa integrazione. Ma quali sono i programmi dell'uomo nuovo della flotta Lauro? Come intende riportare a galla un'azienda che fa acqua da

tutte le parti? Quali garanzie dà per il successo dell'operazione?

«Intanto ricostruisce un'azienda che è stata nel passato grande», ci ha detto Mariano Pane. «Spero di riuscire a dimostrare che Napoli non produce solo camorra, spaghetti e mandolini, ma anche operatori economici in gamba, che hanno una visione moderna delle cose». Sui dettagli del suo piano, però, Pane non dice nulla; mantiene un fermo riserbo. «È ancora troppo presto. Ciononostante grossi problemi legati all'attorno. L'impegno, comunque, è quello di

mantenere a Napoli per intero l'occupazione».

Sembra, insomma, molto sicuro di farcela. Per il momento ha già vinto un difficilissimo round contro avversari temibili del calibro dei Costa di Genova o dei D'Amico di Roma, anche essi interessati fino a qualche tempo fa all'affare flotta Lauro.

Ma la possibilità che quella che fu una volta la più grossa flotta privata d'Europa potesse finire in mani non napoletane ha sollevato perplessità e resistenze generalizzate, dai sindacati alle forze politiche. La candidatura di Mariano Pane ha così progressivamente preso quota. Amministratore dell'Italmare, la compagnia di navigazione di Piano di Sorrento armatrice del «Marina d'Equus», il mercantile affidato in circostanze non ancora chiarite nel dicembre scorso nell'oceano Atlantico con trenta uomini di equipaggio, Pane è uno degli imprenditori partenopei che ha mostrato maggiore dinamismo in questi ultimi anni. In breve tempo ha accumulato una fortuna. Le sue navi (solo tre di proprietà, le altre sono a noleggio) toccano i porti di quattro continenti e controllano poco meno del 10% del traffico di grano dagli USA all'URSS. Della flotta Lauro gli interessano, più di ogni altra cosa, le linee internazionali per il trasporto di merci varie: infatti hanno fatturato nel 1981 ben 75 miliardi di lire.

Luigi Vicinanza

# Sono ormai più di 11 milioni i disoccupati nella Comunità

BRUXELLES — Ufficialmente i disoccupati della Comunità europea (le persone, cioè, che sono iscritte nelle liste di collocamento dei 9 paesi CEE con esclusione della Grecia) sono oltre 11 milioni e per l'esattezza 11,2 milioni. E la cifra più alta in assoluto registrata in questi anni e rappresenta il 10,1 per cento della popolazione attiva dell'intera Comunità.

Rispetto al 30 settembre dell'anno scorso (data a cui si riferiscono queste ultime rilevazioni) il popolo dei disoccupati è aumentato di quasi due milioni (1 milione e 749 mila unità) che in percentuale significa un incremento del 28,5 per cento. Ma qual è la situazione paese per paese? Mantiene la prima posizione il Belgio con una percentuale sulla popolazione attiva di ben il 14,3 per cento; segue di poco l'Irlanda e la Gran Bretagna con un tasso di disoccupazione del 13 per

cento. L'Italia è terza in questo triste e preoccupante primato con una percentuale che, oltrepassa il 10 per cento (10,5%).

Rispetto alla media europea che è appunto sulla soglia del 10 per cento, la Germania e il Lussemburgo fanno eccezione. Nella Repubblica Federale Tedesca il tasso di disoccupazione si è attestato, infatti, al 6,9 per cento mentre nel Lussemburgo i senza lavoro sono solo l'1,3 per cento della popolazione attiva. Tornando in Italia il numero dei disoccupati ammonta a 2 milioni e 364 mila persone con un incremento, dal 30 settembre 81 alla stessa data di quest'anno, di 350 mila unità. In modo particolare la disoccupazione ha colpito le donne; il tasso di disoccupazione a loro relativo è passato, sempre in un anno, dal 12,3 al 14,8 per cento. Per gli uomini, invece, la percentuale passa dal 7,1 all'8,1 per cento.

# Bilancia commerciale a luglio nuovo passivo di 728 miliardi

ROMA — Nel mese di luglio la bilancia commerciale ha fatto registrare un passivo di 728 miliardi. Sale così a 10.559 miliardi il deficit nel periodo gennaio-luglio 1982. Escludendo dall'intercambio i prodotti petroliferi, il saldo relativo alle altre merci è risultato positivo per il mese di luglio per 1.069 miliardi e per i primi sette mesi del 1982 di 3.722 miliardi. Secondo i dati forniti dall'Istat il valore delle importazioni è stato nel luglio scorso di 9.513 miliardi (+10,2% nei confronti del luglio 1981), mentre quello delle esportazioni ha raggiunto gli 8.785 miliardi (+11,7%).

Nei primi sette mesi del 1982 le importazioni sono invece ammontate a 69.170 miliardi e le esportazioni a 58.571 miliardi, con variazioni nei confronti di gennaio-luglio del 1981 rispettivamente a +21,1% e +28,8%.